

Marco REVELLI, *Lavorare in FIAT. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai, sindacati, robot* - Gabriele POLO, *I tamburi di Mirafiori (testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla FIAT)* - Diego GIACHETTI, *Archivio Cambino Verdoja (materiali per una storia dei gruppi comunisti rivoluzionari, 1949/ 1975)* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 36, II semestre 1989.

MARCO REVELLI, *Lavorare in FIAT. Da Valletta ad Agnelli a Romiti. Operai, sindacati, robot*, Milano, Garzanti, 1989, pp. 140, lire 13.500.

GABRIELE POLO, *I tamburi di Mirafiori (testimonianze operaie attorno all'autunno caldo alla FIAT)*, Torino, CRIC, 1989, pp. 245, lire 15.000.

Sergio Dalmasso

A due anni dallo splendido «libro cassetta» sui 35 giorni alla FIAT, Marco Revelli propone una analisi completa e «di parte» sulla condizione operaia nel più grande complesso industriale italiano.

Il testo è il frutto di molti anni di studio, di interviste ai lavoratori, di inchieste «sul campo», di analisi delle innovazioni tecnologiche che hanno cambiato il lavoro ed il rapporto uomo-macchina ed è di parte perché usa sempre il «punto di vista operaio» nell'analisi delle condizioni di lavoro, delle lotte, delle trasformazioni, del rapporto fra le classi sociali.

Anche se in modo non del tutto cronologico, Revelli passa in rassegna i grandi fatti che hanno caratterizzato la FIAT nel dopoguerra ad iniziare dalla politica di Valletta (per la ricostruzione è da ricordare lo studio di Liliana Lanzardo), nel suo tentativo di far dell'azienda una grande famiglia, di creare un forte legame ed una stretta identità tra operaio e FIAT che ricordi «lo spirito delle età artigianali del lavoro». Sono gli anni della storica sconfitta della GCIL (1955), dei reparti confino, dell'emarginazione politica e fisica dei pochi iscritti al PCI e alla FIOM, della crescita del sindacato giallo.

In un quadro che sembra stagnante, caratterizzato da un intreccio di razionalità tecnologica e di paternalismo, si verifica il grande fenomeno della emigrazione interna. È il passaggio brusco ed improvviso da una realtà contadina al mito della grande industria del nord (la sicurezza, il prestigio ...) a determinare la ripresa delle lotte, la ridiscesa in campo dopo molti anni delle tute blu.

Se il contratto del 1966 è deludente, la fase immediatamente successiva segna l'esplosione di una conflittualità che qui più che in altre realtà toccherà punte altissime. È l'inizio di una guerra tra l'azienda e la classe operaia che durerà più di 10 anni e che si chiuderà solo con l'umiliazione di quest'ultima, nel 1980, dopo i 35 giorni. I dati sulla produttività esibiti con grande orgoglio nel 1967, mutano improvvisamente a partire dall'anno successivo.

Nel quinquennio 1968/1973 ad un aumento dei dipendenti del 26,6% fa riscontro una crescita della produzione del 12,1% (da 9,16% auto prodotte per dipendente nel 1968 si passa alle 8,16% del 1973).

Importante nella crescita e nella socializzazione operaia la presenza degli studenti; il movimento delle università trova una sua logica continuazione ai cancelli delle fabbriche e la tematica antiautoritaria sembra costituire un legame tra i due mondi. La fabbrica si lega ai grandi temi internazionali, alla politica, l'operaio, emarginato e negato, per anni, nella sua identità, si trova ad essere il «centro del mondo», riconosciuto ed esaltato come unico soggetto rivoluzionario.

Il libro trova soprattutto nella descrizione dell'autunno caldo il taglio della storia orale molto usata da Revelli. Compagno qui gli operai in carne ed ossa, settentrionali e meridionali nella descrizione dei cortei interni, dei rapporti con i capi, della improvvisa politicizzazione, dell'uscita da un senso di solitudine, dato dalle assurde condizioni di vita in una città nuova e dalla spersonalizzazione prodotta dalle condizioni di lavoro in fabbrica.

Si crea qui non solo il legame tra Nord e Sud, ma quello tra l'operaio ancora professionalizzato, fiero delle sue capacità tecniche e l'immigrato, privo di qualunque «professionalità», l'«operaio massa», come verrà indicato dai tanti fogli e dai tanti studi della nuova sinistra.

È il periodo della grande rincorsa sindacale, delle polemiche tra il PCI e i gruppi (soprattutto Lotta Continua), della nascita dei delegati e delle polemiche che la seguono: loro carattere progressivo o semplice cuscinetto per le lotte (siamo tutti delegati)? E ancora: struttura nata da parte del sindacato o dalla semplice spontaneità?

Revelli non è neutrale nelle dispute e non rinnega il proprio passato: l'autonomia operaia, verso partiti e sindacati, ma soprattutto verso le esigenze della produzione è il cardine attorno a cui muove l'interpretazione di questi anni (la sindacalizzazione alla FIAT non supererà mai il 40%).

I fatti successivi sono caratterizzati da un mutamento sostanziale della figura dell'operaio: la seconda metà degli anni settanta vede calare la «centralità della fabbrica», vede emergere nuovi soggetti sociali. L'ingresso in fabbrica delle donne produce un punto di vista femminista sul lavoro che ne ipotizza la trasformazione al di fuori del tradizionale discorso della parità. L'identificazione con l'azienda scompare e l'idea di trascorrere 40 anni di vita alla catena di montaggio non fa parte dell'ottica dei giovani.

Il terrorismo modifica profondamente la realtà interna alla fabbrica, di pari passo con la scomparsa dei gruppi della nuova sinistra e della politica di collaborazione governativa del PCI e del sindacato. Il 1980 è la sanzione di una sconfitta già consumata; per l'incomprensione della sinistra storica verso i grandi processi di trasformazione tecnologica che rilanciano la FIAT all'avanguardia, per la trasformazione del sindacato che accetta una sconfitta senza forse comprenderne la portata storica, stretto fra la demagogia (l'intervento di Benvenuto) ed una logica burocratica, tesa anche alla conquista degli strati impiega tizi mobilitati da Arisio.

È la nuova vittoria della produttività che fa parere vecchio di mille anni l'autunno caldo e toglie ogni voce ed ogni volontà a chi ha perso.

Il libro di Revelli è da leggersi proprio per questo equilibrio tra un testo di storia, di sociologia e la passione politica che ancora cerca di dare voce a chi non ne ha.

La stessa passione anima il bel libro di Gabriele Polo che mantiene un taglio «operaista» molto netto nelle undici interviste a protagonisti dell'autunno caldo. Sono a parlare direttamente i protagonisti di una grande stagione di lotte, dalle battaglie sugli orari, sul cottimo e per i sabati festivi, ai primi scioperi spontanei, dai primi cortei interni agli scontri di corso Traiano (luglio 1969). Parlano operai diversi, provenienti dal sud, dal Veneto bianco, dalla stessa Torino. Alcuni sono figli di famiglie comuniste e hanno una propria «cultura politica», sono vicini al militante storico della sinistra che ha retto ai 15 anni di Valletta. Altri non hanno formazione alcuna e si trovano precipitati nel giro di pochi giorni da una realtà contadina ad una realtà industriale dove tutto è più veloce e si deve assimilare tutto molto velocemente.

Calogero Montana arriva a Torino nel 1969 con una lettera di raccomandazione di un notevole fascista, l'indirizzo di un parente, la felicità per un lavoro fisso e la certezza di guadagnare per potersi sposare e comprarsi l'automobile.

Pasquale De Stefani è democristiano e viene dal Veneto. Poche settimane dopo l'ingresso in fabbrica sono alla testa degli scioperi. Entrambi, ma come loro mille altri, faranno militanza per anni, diverranno dirigenti operai.

È una stagione che modifica, brucia, trasforma e che è oggi sostanzialmente dimenticata o rimossa. Il libro nasce, quindi, per coprire il vuoto di documentazione e di ricostruzione storica e per rovesciare la sottovalutazione che oggi circonda l'autunno caldo e le lotte operaie in genere dando voce ai diretti protagonisti, ai «capi naturali» di un grande movimento di massa.

È costante in tutti gli interventi il mito che circonda la FIAT negli anni cinquanta/sessanta. A fine anni sessanta sarà sostituito specularmente da quello per la classe operaia e le sue lotte. Altro tema ricorrente (in modo ossessivo per chi viene da realtà contadine) è quello dei capi, della disciplina, dei tempi di lavoro.

Diverso, invece, il tragitto che porta in fabbrica. Molti vi entrano perché non hanno altre possibilità, altri scegliendolo. Diverse, quindi, anche le loro risposte e i loro comportamenti.

In tutte le testimonianze, la lotta operaia è vista come crescita della dignità, come tornare ad essere uomini: «Non mi sono mai sentito tanto uomo come nell'autunno caldo» (Luciano Parlanti). Positivo il rapporto con gli studenti, soprattutto nella prima fase, quella dell'unità del movimento, mentre molte sono le critiche al frammentarsi in gruppi e gruppetti che spesso paiono divisi su temi tutti ideologici e poco comprensibili.

Sempre verso gli studenti si ragiona nei termini di uso: sono loro a scrivere quello che accade in fabbrica, a distribuire il volantino, a saper fare analisi politiche. Analogo atteggiamento si ha spesso verso il sindacato, indipendentemente dalla collocazione dei singoli intervistati (Lotta Continua, Sinistra PSIUP, PCI, sindacato ...).

Anche qui si ripercorrono gli anni della passività operaia: «Quando nessuno faceva gli scioperi, mi fermavo, mi mettevo un fazzoletto rosso al collo e andavo su e giù per l'officina a volte cantando bandiera rossa» (Cesare Cosi). Bello anche l'episodio dello sciopero fatto sedendo su un bidone due ore a leggere «l'Unità». Da questa si passa alla fine della paura, alla trasformazione della fabbrica da luogo dell'alienazione a luogo della «socialità», a luogo da cui potrebbero nascere diversi equilibri di potere e sociali: «La politica si presentava quasi come uno sbocco obbligato per gli operai più attivi» (Nico Ciarciaglino), «Per me l'obiettivo era il potere in fabbrica [...] perché miravo al potere, non al movimento» (Cesare Cosi).

Il 1969 non nasce quindi da un filone unico, ma da mille filoni che si intrecciano.

In molte testimonianze vi è anche il dopo: l'intreccio con il terrorismo, l'uso dell'innovazione tecnologica su cui il controllo operaio scompare.

Le nuove macchine vengono spesso viste come mostri che: «mi passavano sopra la testa, che giravano dovunque, che non era possibile capire da dove venivano e dove andavano» (Roberto Sibona).

Un bel testo di storia orale, di storia militante che si lega a quello di Revelli di cui è complementare e che ci fa pensare a quanta ricchezza vi sia anche nei pochi anni che abbiamo alle spalle e quanta ricerca andrebbe indirizzata in questa direzione, se non altro come eredità per i giovani che forse non ne hanno alcuna cognizione.

DIEGO GIACHETTI, *Archivio Cambino Verdoja (materiali per una storia dei gruppi comunisti rivoluzionari, 1949/1975)*, Quaderni del centro studi «Pietro Tresso», Foligno, 1989, s.i.p.

Sergio Dalmasso

Dopo uno studio originale, nonostante i suoi limiti oggettivi, sulle origini del movimento trotskista in Italia, Diego Giachetti pubblica il catalogo del materiale di due militanti trotskisti di Torino, Renzo Gambino e Pina Verdoja.

Si tratta di lettere, bollettini interni nazionali od internazionali, appunti, relazioni e documenti a circolazione interna, riviste, opuscoli, pubblicazioni del movimento trotskista.

Il materiale non è ordinato e pronto per la consultazione e presenta molte lacune e «buchi», dovuti al timore per le perquisizioni della polizia (« Tu non sei responsabile soltanto di fronte a te stesso di quello che c'è in casa tua. Lo sei anche nei confronti dell'organizzazione [...] Lascia perdere le manie da collezionista»). Da *Consigli e regole utili contro la repressione e la polizia*, (opuscolo senza data dei GCR); al fatto che il militante trotskista spesso celava la propria appartenenza all'organizzazione per poter compiere «l'entrismo» nei grandi partiti della sinistra.

Renzo Gambino e Pina Verdoja seguono un tragitto politico comune alla maggioranza della piccola pattuglia trotskista italiana. Entrambi aderiscono al PSLI di Saragat (cfr. la mia scheda sul precedente opuscolo di Giachetti in «Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia», Cuneo, 1° semestre 1989), nell'illusione che questa possa essere una formazione non

stalinista e non socialdemocratica, ma se ne staccano quasi immediatamente tra il 1948 e il 1949 per aderire alle prime formazioni trotskiste italiane.

Restando militanti delle formazioni trotskiste, nel 1952 si iscrivono al PCI nel quale rimarranno, in questa sorta di «doppia militanza» per circa 20 anni. Gambino muore nel 1972.

Il materiale raccolto da Giachetti permette di ricostruire spezzoni di storia della non facile vita, in Italia, dei gruppi legati alla Quarta Internazionale.

Se alcune parti di questa storia sono minimamente note (ad esempio l'opposizione all'interno del PCd'I, dei «tre» - Leonetti, Tresso e Ravazzoli nel 1929/1930), gli anni successivi al 1945 sono del tutto sconosciuti anche agli specialisti.

La documentazione raccolta permette di conoscere molti aspetti di questa storia, dalla costruzione della prima formazione «trotskista», alla scelta per «l'entrismo» nel PCI e nel PSI, al periodo di massima crescita negli anni 1966-1967 (la rivista «La Sinistra», la casa editrice Samonà-Savelli erano molto vicine alle posizioni del «marxismo rivoluzionario») alla quasi scomparsa nel 1968 (la gran parte dei militanti decide di sciogliersi nel movimento), alla lenta e difficile ricostruzione dell'organizzazione.

Il testo di Giachetti, utile solo agli «addetti ai lavori», è un piccolo pezzo della ricostruzione della storia, non ancora scritta, della nuova sinistra in Italia. È oltre tutto un esempio di un lavoro difficile e minuzioso, ma necessario, teso a non disperdere il materiale, ma anche la memoria e l'esperienza di centinaia e centinaia di militanti della sinistra minoritaria la cui storia non è stata scritta e la cui «sconfitta» politica pesa oggi sulla sinistra tutta.